

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo” (Fil 2,8)

Il testo paolino lo frequentiamo da tempo e ne conosciamo tutta la ricchezza, in riferimento a Gesù Cristo, alla comprensione della sua persona e del cammino intrapreso da lui.

La particolare risonanza che il testo paolino ha per noi presbiteri è giustificato, prima ancora che dalla nostra funzione (il ministero), dalla relazione che ci lega a lui e che sta all'origine del nostro ministero. Una relazione singolare perché offerta unilateralmente dal Signore («Noi voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», Gv. 15,16), una relazione che azzerava ogni distanza («Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi», Gv. 15,15).

A proposito dei sentimenti di Gesù che l'apostolo Paolo c'invita a fare nostri nell'esercizio del ministero, ci chiediamo quali sono questi sentimenti (il modo di sentire, di stare, di agire e di reagire di Gesù)?

Osserviamo Gesù, come lui sta e agisce, quello che prova (sente) nell'esercizio del suo ministero. Partiamo dal capitolo 11° del vangelo di Matteo, dove l'evangelista presenta il bilancio (fallimentare) del ministero di Gesù, che era iniziato in modo promettente, con tanti riconoscimenti, come segnala lo stesso evangelista: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì. Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano» (4,23-25).

Ora Gesù deve rispondere agli interrogativi di Giovanni Battista (vv 2-15), in carcere («Sei tu che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?», v 3). Fa pensare che a porre questa domanda a Gesù sia, colui che aveva avuto l'incarico di preparare la via del Signore (cfr. Is. 40,3), che aveva individuato Gesù tra le persone che si recavano da lui e lo aveva indicato come “l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo” (Gv. 1,29).

Proseguendo il racconto Matteo riporta la denuncia di Gesù su “questa generazione” (vv 16-19): è rimasta indifferente nei confronti di Giovanni Battista, definito sbrigativamente, per il suo comportamento, un “indemoniato” e nei confronti di Gesù, liquidato con un pesante giudizio, “un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori”.

Infine, a ulteriore conferma del bilancio fallimentare, il rimprovero rivolto alle città sulle sponde del lago, “nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi”, perché “non si erano convertite” (vv20-24).

Nel suo rimprovero Gesù usa parole pesanti, che risuonano come una minaccia (“Guai...”).

A questo punto il racconto di Matteo presenta un sorprendente cambiamento da parte di Gesù: Gesù loda Dio Padre: “Ti rendo lode, Padre...” (vv 25-29).

Il testo greco più esattamente narra che “Gesù *rispondendo* disse”. Rispondendo: espressione questa che sembra collocare la preghiera di lode di Gesù nell'orizzonte degli avvenimenti precedenti, dove Gesù non è stato pienamente compreso da chi lo aveva preannunciato e presentato come Messia; dove molti non solo non avevano accolto la sua parola, ma addirittura lo avevano deriso come “un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori” e

dove aveva registrato una chiusura totale proprio nei villaggi in cui aveva compiuto la maggior parte dei suoi prodigi.

La lode al Padre rappresenta la risposta di Gesù alla situazione complessa, difficile, che si trova a vivere; una risposta ispirata da una lettura del suo ministero, dove riconosce la chiusura di qualcuno (“i sapienti e i dotti”), ma anche l’apertura di altri (“i piccoli”); dal riconoscimento che ha ricevuto tutto dal Padre (“Tutto mi è stato dato dal Padre mio”).

La lode che Gesù rivolge al Padre in una situazione di fallimento esprime il suo affidamento fiducioso, la sua fede profonda che non perde il desiderio e lo slancio della benedizione.

A questo punto Gesù riprende il suo ministero e si ripropone come colui che è in grado di offrire ristoro a quanti sono “stanchi e oppressi”.

Perché la scelta di questo testo di Matteo, nel nostro primo ritiro spirituale?

Perché quanto Gesù sperimenta nel suo ministero, lo ritroviamo nel nostro ministero di pastori e perché nell’atteggiamento con cui Gesù ha affrontato questa situazione possiamo imparare come affrontare le situazioni di fallimento del nostro ministero.

Anche a noi succede d’incontrare le stesse difficoltà e chiusure incontrate da Gesù.

La difficoltà è rappresentata dalle incomprensioni di chi ci è più vicino. Al pari di Giovanni Battista ci sono persone che frequentano la Chiesa, partecipano alla vita della parrocchia, sono nostri collaboratori, che ci sorprendono con domande, con richieste, con resistenze che tradiscono l’incomprensione, il fraintendimento di quanto andiamo dicendo, del nostro ministero.

Anche a noi succede di trovarci di fronte alla indifferenza di tante persone, che restano impenetrabili (come un muro di gomma), indifferenti ai nostri inviti, alle nostre proposte. Magari ci è anche capitato di sentire giudizi sprezzanti, ingenerosi su di noi, sul nostro modo di vivere il ministero.

Infine, forse, ci è capitato anche di ricevere un netto rifiuto, di registrare una totale chiusura da parte di persone alle quali abbiamo dedicato la maggior parte del nostro tempo, il meglio delle nostre energie.

Situazioni del genere mettono alla prova il nostro ministero e possono generare nel nostro cuore quella delusione ed amarezza che finiscono per spegnere la nostra dedizione, bloccare l’iniziativa, la ripresa di un’azione pastorale, che resta generosa, che s’interroga e non smette di individuare nuovi percorsi per proporre la buona notizia del vangelo di Gesù.

L’atteggiamento di Gesù di fronte alle difficoltà del proprio ministero può rappresentare per noi una preziosa lezione per non restare intrappolati nella delusione e nell’amarezza di chi si sente sconfitto.

«Davanti all’esperienza deludente dello scacco e del fallimento, Gesù non rimane passivo e rassegnato, ma risponde, e la sua risposta si traduce in uno sguardo che si volge verso il Padre, per intuire e lasciarsi sorprendere dal suo inatteso modo di agire. Gesù lo accoglie con gratitudine, in un’obbedienza che non si limita ad accettare con rassegnazione un’indecifrabile volontà, ma vi corrisponde con il desiderio e lo slancio della benedizione e della lode. Questi sono segni di un affidamento radicale, perché si può continuare a lodare e benedire pur dentro

l'esperienza oscura della difficoltà e della crisi, soltanto in una fede profonda, che si affida, che rimane fedele perché confida e crede» (Fr. Luca).

Questo è l'atteggiamento abituale con cui Gesù, il Figlio che come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei, «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (5,8). Gesù non è un Figlio che deve imparare ciò che non sa fare (obbedire), ma che apprende dalla vita, dagli avvenimenti che vi accadono e lo colpiscono (“cose che patì”), come vivere quell'obbedienza, quella fiducia nel Padre che ha scelto come forma della propria vita, come annota sempre la Lettera agli Ebrei («Ecco, io vengo...per fare, o Dio, la tua volontà» (10,7).

Cfr. altre due circostanze “drammatiche” della sua esistenza, dove Gesù sceglie di continuare ad aver fiducia nel Padre

- Davanti alla tomba dove l'amico Lazzaro si trova da quattro giorni e “manda già cattivo odore”: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che tu mi dai sempre ascolto...» (Gv 11,41-42)
- Nel giardino del Getsemani, dove, come scrive l'evangelista Marco Gesù “cominciò a sentire paura e angoscia” (14,33) e Luca segnala che, «entrato nella lotta, pregava intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (22,44): «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Gesù c'invita a “imparare da lui”, quando ci sentiamo “stanchi e oppressi”, proprio da quel ministero che dovrebbe offrire serenità e ristoro.

Ci rivela che riusciremo a rimanere fedeli alla promessa che nel giorno della nostra ordinazione presbiterale abbiamo fatto di spendere la nostra vita per lui, per il suo vangelo, per Dio Padre, che ama tutti i suoi figli, se come lui non smetteremo di confidare nel Padre, che continua a operare anche nelle situazioni che a una prima lettura sembrano impermeabili, inaccessibili al suo amore, alla parola di suo Figlio, indisponibili a ogni coinvolgimento e che potrebbero alimentare in noi l'amara conclusione di un ministero sterile, con tutto quello che ne consegue.